*Stasera in TV un'inchiesta sul «mito in bicicletta»*

# Coppi, un campione che sarebbe piaciuto a Omero

**I quattro fattori che fecero del « campionissimo » uno dei protagonisti assoluti del dopoguerra - La rivalità con Bartali - Le tre puntate del programma**

Un pomeriggio di autunno di trentott'anni fa al velodromo Vigorelli di Milano il giovane Fausto Coppi «si attaccò» — come si diceva allora — al primato dell'ora del famoso francese Archambaud e per pochi metri riuscì a superarlo. La *Gazzetta dello Sport* il giorno dopo pubblicò la tabella dei tempi giro per giro e a quel punto i lettori più attenti si accorsero che qualcosa non quadrava. Per superare Archambaud, Coppi avrebbe dovuto aver compiuto l'ultimo mezzo giro a velocità motociclistica. Si era in tempo di guerra e molti pensarono che giuria e cronometristi benevoli avessero ritenuto che il successo di un italiano su un francese avrebbe comunque giovato alla causa del regime. In Francia naturalmente nacquero polemiche, e insomma un bel dubbio è rimasto.

Ebbene, forse qualcuno dei nostri lettori oggi si illude che a trentott'anni di distanza, questa sera alle 21 e 30 sulla Rete due, nella prima puntata di *Quando Coppi andava in bicicletta*, si avrà il coraggio di affrontare, per scioglierlo o meno, questo piccolo mistero: esattamente come ormai si confessa apertamente che Piola segnò con un pugno il gol del pareggio nell'incontro Italia-Inghilterra alla vigilia del conflitto mondiale (arbitro tedesco).

Disilludiamoci: non se ne parlerà stasera, non se ne parlerà nella seconda puntata dopodomani e ne farà solo un vago cenno Anquetil nella terza conclusiva di mercoledì 7 maggio, quella che sarà per gran parte contrappuntata dal caso umano della «dama bianca».

Niente paura dunque per gli ormai attempati tifosi del campione scomparso: gli autori del programma, Franco Campigotto, Goffredo Fofi, Romano Frassa e Guido Vergani si dichiarano tutti «coppiani». Non c'è perciò pericolo di dissacrazioni. Non si parlerà di come Coppi avrebbe acquistato da Germain Derycke il suo unico campionato del mondo su strada. «Perfetto» verrà definito il suo stile in bicicletta (il che non era vero, specialmente nei primi anni) e così via. Insomma, un po' di culto è duro a morire anche dopo vent'anni dalla scomparsa del più forte corridore ciclista (con Binda? con Girardengo?) che mai l'Italia abbia avuto.

Ma a riflettere bene, queste cose possono interessare solo una parte dei telespettatori: quelli, pressappoco, dai 35 anni in su. E anche questi saranno interessati in modo diverso (compresi i nostri lettori, perché non v'è unità ideologica in materia di ciclismo): gli ex «coppiani» per la conferma che cercheranno al mito che sta loro a cuore; gli ex «bartaliani» per la ricerca di sempre nuove ragioni a discarico delle sconfitte; gli ex appassionati di ciclismo ma non tifosi, per il fastidio che torneranno a provare dall'intrusione che in quegli anni avvenne di elementi spuri nello sport che amavano; gli ex non appassionati proprio per il poter rivivere in chiave critica quell'atmosfera: il programma ci mostra infatti tra gli altri Totò, Macario, Walter Chiari, Pio XII in una quasi angosciosa rassegna del cattivo gusto dell'epoca.

Ma poi vi sono i più giovani, quelli a cui il nome di Coppi dice niente o poco, e a loro soprattutto questa trasmissione si rivolge per aiutarli a capire come un mito, il «mito Coppi», possa essere sorto.

Lo scrittore Volponi — in un'intervista del filmato — giustifica il suo passato tifo per Coppi con un paragone che a dir la verità regge poco: come a scuola leggendo l'Iliade — egli dice — gli accadeva di simpatizzare per Ettore contro Achille perché il primo era l'eroe triste e predestinato a sfortuna dagli dei, così poi da adulto aveva parteggiato per Coppi, che parlava a voce bassa ed era tanto vulnerabile quando cadeva. Abbiamo però a suo tempo sentito dei «bartaliani» sostenere esattamente il contrario: chi si schiera sempre col più forte — essi dicevano — simpatizzava da ragazzo per Achille e da adulto per Coppi (o per Moser, o come sia secondo le epoche). La causa vincente piace agli dei, ma quella perdente alla coscienza intemerata (e romantica?) di Catone. Bartali, insomma, come lo sfortunato difensore di Ilio (o della fede, secondo l'espressione del Papa).

Ma lasciamo stare l'Iliade. In realtà al formarsi del mito Coppi concorsero almeno quattro fattori (oltre, s'intende, alle strepitose vittorie sportive): il primo fu la contrapposizione del tutto immaginaria, che molti di parte laica vollero vedere contro al Bartali, terziario francescano. Il secondo fu costituito dalle già ricordate cadute che gli procurarono le fratture delle ossa e che accreditarono appunto l'immagine del campione fragile e sfortunato; il terzo fu la morte del fratello Serse in corsa (ma sarebbe interessante capire perché la precedente e analoga morte, pure in corsa, del fratello di Bartali, Giulio, non aveva suscitato la medesima eco; forse perché a Bartali si attribuiva una fede capace di metabolizzare il mistero della morte); il quarto poi fu la sua stessa fine, prematura e ancora una volta sfortunata. Chi muore infatti a troppa distanza dai propri successi lascia di essi una più tiepida eco.

Un quinto fattore del mito, non tanto per i tifosi ma per un pubblico più largo e in particolare per quello femminile, potrebbe essere stata la contrastata storia di amore. La sua rievocazione consentirà in ogni caso di misurare quanto in venticinque anni sia mutato il costume nazionale.

A questo punto, trattandosi di sport, vorremmo compilare anche noi un po' di classifica a proposito dei protagonisti del programma. Gianni Brera, simpatico o meno che possa essere, fa ancora una volta le osservazioni più acute, surclassando il suo direttore Montanelli. Punteggio intermedio per Giorgio Bocca. Fiorenzo Magni (anche per lui lasciamo stare il simpatico o antipatico) se la cava con intelligenza e furberia. Binda si prende da Brera una patente di «intelligentissimo». Ma non ha bisogno di altra gloria nemmeno come direttore sportivo (come corridore parlano i «libri d'oro») se è vero che già il celebre saggista Roland Barthes, in una sua analisi strutturale del Tour ne aveva fatto l'archetipo dell'ulissiaco tessitore di trame, del «multiforme ingegno», come avrebbe tradotto Annibal Caro (e siamo ancora ad Omero; l'epica del ciclismo riporta continuamente a quel modello).

Già, il ciclismo. L'ultimo voto in questa pagella è per lui. Bisogna dire che dalle tre puntate del programma esce bene. Quei ragazzi che vengono reclutati a preferenza tra muratori e contadini, perché solo questi si presume sappiano resistere alle disumane fatiche; quelle strade paurose di montagna senza parapetto, e quelle di campagna dove si aprono fontane per dissetare il bestiame e, in un giorno di festa, i corridori; la dura disciplina dei gregari, la spietatezza dei capi, le cadute, il meccanico che si orina sulle dita intirizzite prima di cambiare una gomma; Robic, minuscolo scalatore prodigio che si carica di pesi di piombo quando arriva in cima alle salite per non perdere troppo tempo nelle discese; un'avventura umana sempre nuova che qualche volta genera dei miti... Sarebbe meglio che questi non si formassero, ma se accade dobbiamo capirne il perché.

E abbiamo dimenticato Gino Bartali. Chi si sente di assegnare a lui un voto che possa poi accontentare tutti i nostri lettori? Qui siamo ancora divisi. Lui non ha avuto la fortuna epica di morire giovane ed il suo mito sta a poco a poco svanendo, come svanì quello del suo Papa. Le cose che dice sono sempre interessanti: ma saranno tutte vere? Sarà vero che in quella Milano Sanremo del 1946... eccetera eccetera, per un lungo seguito di anni? Coppi, uomo sfortunato e mito fortunato, non è più qui per ribattere.

**Quinto Bonazzola**

L'IMMAGINAZIONE A STRISCE di RANIERI CARANO

# *Nuvole nere sul paese dei fumetti*

**Un primo bilancio della rassegna svoltasi a Venezia**

*Im(m)aginaria 1* ha chiuso i battenti domenica. *Im(m)aginaria 1* è la manifestazione veneziana a tappe sui fumetti di cui si è tanto parlato in queste colonne. I lettori possono tirare un sospiro di sollievo: è presumibile che non se ne parlerà più. Le ragioni di tanta insistenza sono più di una. La prima, soggettiva e poco commendevole, risiede nel fatto che il soprascritto (mi pare) era parte dell'organizzazione, sia pure in modo marginale, irrilevante, defilato e tutto sommato pleonastico.

Ragione un poco più valida è la relativa singolarità della manifestazione, articolata in più fasi e diluita nel tempo. Dopo lo spazio dedicato ai giovani disegnatori esordienti o quasi, dopo la esposizione doverosamente riservata alla presenza della illustrissima (anzi 'lustrissima) città lagunare nel mondo dei fumetti, ecco in chiusura tutta una serie di dibattiti sullo stato del fumetto. I dibattiti (o dibbattiti), si sa, sono di solito spaventosi, mortiferi e del tutto inutili. I precedenti nel mondo del fumetto, poi, sono addirittura esecrabili: piccoli pretesti per accademici di terz'ordine in cerca di gloria minima ed effimera notorietà. In questo caso i vari dibattiti sono stati qualcosa di diverso.

Intendiamoci bene, il tutto è avvenuto in una discreta confusione, con pochissimo rigore scientifico e incursioni continue nel «personale». Gli scazzi, come direbbe qualche nostro giovane amico, hanno avuto parte di grande rilievo. Ma, in mezzo a un immenso spreco di parole e di accuse reciproche, è affiorata una cosa estremamente interessante: ossia la verità, magari sgradevole, magari esorcizzata e accantonata con ogni mezzo, magari anche un poco monca. Ma questa verità è in ogni caso venuta a galla, e vale la pena di tentare di sviscerarla.

Non a caso quella tale verità è venuta a galla proprio a Venezia. Da almeno sette secoli la città sembra avere soprattutto due sbocchi professionali: o andar per mare, o dipingere. Oggi come oggi dipingere significa — si direbbe — più che altro far fumetti. Oggi come oggi, inoltre, i veneziani non vanno più molto per mare. Ne consegue che gli aspiranti dipintori, ossia fumettari, sono legione. E' ovvio che proprio qui, in questa città, le richieste di nuovi spazi per il fumetto si facciano pressanti. Ma ci sono davvero gli spazi vagheggiati?

Una precisazione necessaria: gli argomenti trattati nei dibattiti erano, in linea di principio, di natura varia e tra di loro non collegati: «incontri di autori con il pubblico», «rapporti tra autori ed editori», una rievocazione dell'*Asso di picche* (gloriosa testata veneziana del dopoguerra). Eppure un filo comune ha finito per legarli tutti. In ogni occasione, infatti, è venuta fuori la gran voglia di giovani, e meno giovani, di trovare sbocchi abbastanza lucrativi nel mondo, supposto in espansione, dell'editoria di fumetti.

Il dato emerso drammaticamente nel corso dei vari dibattiti è, viceversa, che tale espansione è un mito; più probabile appare invece una massiccia recessione. Bisogna riconoscere che qualche anno fa c'è stato chi ha illuso molti giovani disegnatori aprendo qualche spazio mirabolante per poi chiuderlo bruscamente. Alcune riviste di prestigio in Italia e fuori hanno sfornato talenti, veri o supposti tali, a ripetizione. Senza dubbio questa parvenza di facile gloria ha creato aspettative smodate, e delusioni brucianti. Per questo a Venezia i pochi, coraggiosi, editori e rappresentanti di case editrici sono stati aggrediti (oh, solo verbalmente, s'intende) con una violenza inconsueta per questo tipo d'incontri, di solito pacioni e sopariferi. Superato il primo impatto traumatico ed evitato il pericolo di una frantumazione dialettica nei casi personali, editori e addetti ai lavori di vario tipo hanno potuto — e dovuto — spiegare con insolita franchezza la situazione reale.

Questa si può sintetizzare così: 1) l'Italia è oggi, percentualmente e forse addirittura in assoluto, il paese che stampa e consuma il maggior numero di fumetti al mondo, anche se non il maggior produttore, dal momento che molto materiale viene importato. 2) Oltre non si può andare, anzi si può solo regredire, considerati i costi altissimi e il pericolo «giallo» televisivo. 3) Il fumetto avventuroso di qualità, quello verso il quale si orientano quasi tutti i nuovi disegnatori, ha in realtà un pubblico limitatissimo (forse trentamila, forse cinquantamila lettori in tutto) e le testate del settore sono in gravi difficoltà. 4) Complessivamente, a ogni livello, si può solo sperare in un lento ricambio (o turnover) generazionale: mantenere il numero di autori di fumetti attuale è un programma massimo, e non minimo.

Doccia freddissima per le falangi di giovani usciti dall'accademia, o in procinto di uscirne, che pensavano di dedicarsi anima e corpo alla undicesima, o dodicesima, musa. Non fosse altro che per la sua concretezza brutale, il convegno di Venezia non sarebbe stato inutile: in modo un poco paradossale ha confermato l'impressione riportata recentemente in questa rubrica; che, cioè, convivono nel settore una crisi neppure latente e un costante interesse del pubblico, specializzato e no. Ma della manifestazione veneziana restano altre cose: prima di tutto le tre pregevoli pubblicazioni di «Im(m)aginaria» dedicate rispettivamente alla mostra su Venezia nel fumetto; alle opere espressamente commissionate ad Altan, Breccia, Crepax, Nidasio, Pratt, e Toppi «per Venezia; al cinema di Max e Dave Fleischer. E resta infine l'impressione prepotente di una città che sta ritornando davvero alla vita, non solo culturale, dopo un lungo sonno.

*I pareri sono sempre più discordi...*

# Partito rock: armiamoci e suonategliele

**Continua il dibattito dell'Unità sul rock. Dopo Michele Serra, Mario Spinella, Enrico Menduni e Franco Pecori, interviene oggi Gianni Sassi.**

*Ho letto con piacere quello che ha scritto il compagno Mario Spinella su l'Unità del 10 scorso a proposito del dibattito sul rock e sulla presentazione del «partito rock» alle prossime elezioni comunali di Milano. Non avrei niente da aggiungere se non fosse che, come marxisti, abbiamo sempre la necessità di partire dalle contraddizioni in atto per comprendere i fenomeni: il generoso intervento di Spinella lasciava in ombra qualche contraddizione non secondaria. Spinella ha ben ragione di dire che «lo scontro tra disco-music e rock duro è assai aspro ed ha assunto — almeno qui a Milano — sin dall'inizio un carattere chiaramente "politico"». Certo, dietro il «partito rock» c'è la frustrazione e la ribellione di larghi strati di giovani, soprattutto proletari. E' inutile fare questione di generi musicali, il problema non è di carattere estetico. Il rock, ormai da venticinque anni, ha assunto il valore di forma di comunicazione e di emblema per le nuove generazioni in rivolta. E' un dato di fatto storico, sostituirlo con i gusti personali o con considerazioni «critiche» servirebbe a poco. Il punto da chiarire e perché mai uno «scontro di carattere chiaramente politico» assuma come terreno privilegiato la musica, il rock. Penso che una risposta sia abbastanza semplice: perché a questi strati giovanili non si presentano altri mezzi accettabili, nella situazione attuale e nel loro contesto di esperienza. Si tratta di strati insoddisfatti dalla politica tradizionale (ivi compresa quella dei gruppuscoli che si pretendono alla sinistra del PCI) e che hanno rifiutato di imboccare la via reazionaria della cosiddetta «lotta armata». In questa strettoia essi non hanno (o non hanno ancora) la forza di pensare nuove forme di aggregazione sociale e politica: il rock diventa perciò il modo di espressione e la forma di unificazione di questo movimento. Si è giunti perciò alla elaborazione, quasi paradossale, di un partito rock; sia pure con componenti sarcastiche e derisorie che non dovrebbero essere nè sottovalutate nè ridotte a folklore come ama fare la stampa, troppo spesso.*

## Alcune contraddizioni

*A ben vedere, però, di paradossale nel «partito rock» c'è ben poco. Alle sue spalle ci sono gruppi, come alcuni «circoli giovanili», che da anni sono impegnati a mantenere viva una produzione culturale (musicale, teatrale, di festa e di gioco) in mezzo a situazioni urbane repellenti, solcate da mille tensioni, non ultime quelle della sottoccupazione e della droga. Ancora una volta è opportuno mettere tra parentesi, il giudizio di merito sul contenuto di questa produzione culturale. Questo sforzo ha incontrato mille ostacoli, anche di ordine pratico, anche da parte degli organismi pubblici. Che cosa ci può essere allora di più naturale, al di là degli aspetti volutamente provocatori, di tentare di inviare propri rappresentanti nell'assemblea cittadina? Se il tentativo di sopravvivere e crescere non riuscisse, l'alternativa sarebbe probabilmente costituita dalla cessazione di ogni aggregazione culturale e politica di questo tipo, con la conseguente «riconversione» di ampi strati giovanili a modelli «americani» di dissociazione, di violenza gratuita, di alienazione individuale. Una esperienza sociale e culturale che si fa politica attraverso un mezzo musicale; una posizione che rifiuta la politica tradizionale e che però è costretta a ricorrere al mezzo più classico della democrazia rappresentativa! Queste contraddizioni sono troppo forti perché ci si possa limitare a guardare al fenomeno rock con occhio vagamente benevolo (magari con qualche apprensione «elettorale» del tutto fuori luogo). Le contraddizioni del rock sono troppo grandi perché il fenomeno possa avanzare in forme lineari: l'esperienza più vicina che mi venga alla mente, quella dei provos olandesi verso la metà degli anni Sessanta, si esaurì in un tempo non molto lungo. Ciò pone un quesito; dobbiamo attendere che il fenomeno compia tranquillamente la sua parabola, spendendo parole di comprensione e alzando qualche argine, oppure è necessario capire che sotto la superficie del «rock» si agitano forze profonde? L'interrogativo non è retorico come sembra. Nulla sarebbe più sbagliato e pernicioso che pensare ad un mero recupero degli strati del «rock» da parte del partito e della sinistra tradizionale.*

## Un confronto culturale

*Questo «recupero» è semplicemente impossibile. A mio parere, occorrono due cose: avviare una critica delle contraddizioni del fenomeno rock dal suo stesso punto di vista; aprire un confronto a livello culturale. Le due cose sono ovviamente complementari? Criticare non significa tenere prediche e lezioni inutili, ma comprendere quali direzioni può prendere questo movimento. Confronto sul terreno culturale non significa organizzare dibattiti (non soltanto) ma dare risposta pratica alla richiesta di condizioni che consentono l'espressione culturale di questi strati. Il problema non è elettorale e non è soltanto politico. Il fatto è che dietro al «partito rock» c'è una generazione di proletari che non vuole più attendere i tempi lunghi della politica tradizionale, c'è una consapevolezza più ampia di quella del «movimento del '77», ancora incapace di difendersi dalle suggestioni della «lotta armata». C'è una netta tensione contro la «società del riflusso» che si vuole imporre. Del resto, non si tratta solo del rock, come fa osservare Menduni nel suo intervento, ma di un comportamento giovanile verso la cultura musicale che copre ormai, a livello di massa, un arco che va dal rock «duro» a John Cage. Occorre prenderne atto senza nascondersi dietro l'immagine commerciale del fenomeno rock.*

**Gianni Sassi**

*Il film di Le Roy stasera sulla Rete 3*

# Fuga da incubo per un evaso innocente

*Io sono un evaso* (Rete tre, ore 20,05) è uno dei migliori esemplari di quel cinema di denuncia e critica sociale, che ebbe negli Stati Uniti, nel decennio anteguerra, il maggiore slancio. La sua stessa data è significativa: l'anno 1932, ancora nel pieno della grande crisi, ma alla vigilia dell'esperimento roosveltiano del New Deal. Il regista Mervyn Le Roy (1900-1972) aveva già dato la misura del suo scabro talento in *Piccolo Cesare* (1930), un classico del genere gangster, e si sarebbe confermato, nel 1937, con *Vendetta*, che affrontava un altro scottante argomento, il linciaggio. Nessuno dei suoi titoli successivi (soprattutto postbellici) si collocherà alla stessa altezza (per una curiosa coincidenza, dopodomani sulla Rete uno, nel quadro del ciclo dedicato a James Cagney, si vedrà *Mister Roberts*, un film di satira della vita militare, diretto da Le Roy a mezzadria con John Ford, nel 1955).

Quanto a *Io sono un evaso*, la sua rappresentazione della barbarie del sistema penitenziario, tanto ripetutamente imitata, non avrebbe trovato eguali, per la forza documentaria delle immagini e la rigorosa economia narrativa. Ispirato a un caso reale, già tradotto in libro, il lungometraggio — che rivelava poi, insieme con *Scarface* di Howard Hawks, un attore straordinario come Paul Muni — ha il timbro superbo del primo periodo del sonoro, quando il nuovo mezzo pesava bene le parole, quasi potesse essere ridotto, da un momento all'altro, al silenzio. Fuggito per la seconda volta, da innocente, dalla spaventosa galera, il protagonista, spinto ormai a un perenne girovagare, sempre nella stretta della paura, incontra la sua donna, che cerca invano, pietosamente, di trattenerlo. E' una scena quasi al buio, nell'ombra cupa di un vicolo, di notte. «Come vivi»? chiede angosciata lei, e la voce di lui risuona come un breve lamento di animale braccato, mentre già la sua folle corsa riprende: «Rubo...».

**ag. sa.**

Paul Muni

*Lo sceneggiato da un romanzo di Thomas Hardy*

# Com'è difficile fare il sindaco a Casterbridge

Comincia con un matrimonio e finisce con un funerale la seconda puntata del *Sindaco di Casterbridge*, il romanzo di Thomas Hardy, scrittore e poeta inglese a cavallo tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ridotto per il piccolo schermo dall'anglosassone BBC e ora proposto dalla nostra Rete 2 in sette puntate.

Il matrimonio riguarda Michael Henchard, facoltoso mercante e primo cittadino del piccolo centro dell'immaginaria contea del Vessex, e Susan Newson, una donna di mezza età avvilita da anni di sacrifici e segnata da un infame episodio: Michael, come abbiamo visto nel corso della prima puntata, aveva venduto per poche ghinee Susen e la figlioletta ad un brav'uomo di nome Newson. Morto quest'ultimo, la donna s'era ricordata del suo primo sposo, divenuto nel frattempo, ricco mercante.

Tanto ricco e perbene da riparare al malfatto, essendo preso da rimorsi e imbarazzato per quella vendita fieristica di gioventù. Michael, dunque, decide di risposare Susan.

Tuttavia, dopo le seconde nozze, inizia l'irresistibile discesa del sindaco di Casterbridge: Susan, infatti, si ammala ben presto, gli affari cominciano ad andare male anche per i contrasti sempre più violenti con il giovane sovrintendente Farfrae, che peraltro fa pure la corte ad Elisabeth Jane, la giovane che Henchard crede essere frutto della prima unione con Susan.

Il sindaco-mercante è tanto convinto di questa paternità che chiede continuamente a Elisabeth Jane, la quale ignora le vicende giovanili della madre, di assumere il suo cognome. Ma è la stessa Susan, sul letto di morte, a sconsigliare la figlia di riconoscere per padre Henchard; in una lettera, anzi, la donna rivelerà al marito che Elisabeth Jane è nata dalla sua unione con Newson, l'uomo che l'aveva acquistata alla fiera.

Non è questo il solo colpo di scena che troveremo nel corso dello sceneggiato (alla fine, per dirne una, resusciteranno anche i morti...). Ma il romanzo di Hardy non è certamente un *thrilling*, quanto piuttosto la complicata storia della progressiva rovina del rude e violento sindaco di Casterbridge.

Per una casuale coincidenza, questo romanzo di Thomas Hardy arriva in televisione all'indomani dell'uscita sui grandi schermi, di *Tess*, l'ultimo film di Roman Polanski, il quale non ha tratto poi grande ispirazione da quello che viene considerato il capolavoro dello scrittore inglese.

Inutile tentare, naturalmente, dei paragoni. Ma anche per questa riduzione televisiva, non sembra che sia stata resa molta giustizia al narratore anglosassone, tutta racchiusa in lunghissimi dialoghi (stando almeno alle prime puntate) quasi sempre in ambienti molto oscuri e nonostante l'ingombrante presenza di un Alan Bates (già interprete di *Via dalla pazza folla* il film di John Schlesinger tratto sempre da Hardy), protagonista dello sceneggiato, ripreso oltretutto, giovane o vecchio, sempre con la stessa acerba espressione.

**g. cer.**

# *PROGRAMMI TV*

## ☐ Rete 1

10,15 **PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO** - Per Cagliari
12,30 **SCHEDE MEDICINA** - La terapia del dolore (1. puntata)
13 **TUTTILIBRI** - Settimanale di informazione libraria
13,30 **TELEGIORNALE** - Oggi al Parlamento
14,10 **UNA LINGUA PER TUTTI** - Il russo (15. trasmissione)
17 **3, 2, 1... CONTATTO!**
18 **VISITARE I MUSEI**
18,30 **SPAZIO 1999** - Luton - Con Martin Landau
19 **TG 1 CRONACHE**
19,20 **SETTE E MEZZO** - Gioco a premi - Conduce Claudio Lippi
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO**
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **CLASSICI DEL TEATRO GIALLO** - «La tana» di Agatha Christie
22,10 **NEL COSMO ALLA RICERCA DELLA VITA** - «Verso l'intelligenza» (5 puntata)
22,45 **MERCOLEDI' SPORT** - Telecronache dall'Italia e dall'estero
**TELEGIORNALE** - Oggi al Parlamento

## ☐ Rete 2

12,30 **TG 2 PRO E CONTRO**
13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **I PUBBLICITARI** - «Le agenzie» (4. puntata)
14 **IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI** - Dis. animati
17 **TV 2 RAGAZZI**
17,30 **E' SEMPLICE** - Scienza e tecnica per i giovani
18 **LA TV EDUCATIVA DEGLI ALTRI** - Gran Bretagna (3. puntata)
18,30 **TG 2 SPORTSERA** - Dal Parlamento
18,50 **SPAZIOLIBERO** - I programmi dell'accesso - «Riforma sanitaria e patronato sindacale»
19,05 **BUONASERA CON... IL WEST** (23. puntata)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **IL SINDACO DI CASTERBRIDGE** - Con Alan Bates - Sceneggiatura di Thomas Hardy (2. puntata) - Regia di David Giles
21,35 **QUANDO COPPI CORREVA IN BICICLETTA** (1. puntata)
22,40 **I BONANZA DI ALTMANN** - «I volti di Gideon Flinch» - Telefilm - Di R. Altman - Con Lorne Greene
23,35 **TG 2 STANOTTE**

## ☐ Rete 3

18,30 **PROGETTO TURISMO** (3. puntata)
19 **INFORMAZIONE A DIFFUSIONE NAZIONALE**
19,10 **INFORMAZIONE REGIONE PER REGIONE**
19,30 **I LABORATORI DELLA SCIENZA** - «Val d'Aosta»
20 **TEATRINO** - Primati olimpici
20,05 **IO SONO UN EVASO** (1932) - Film - Regia di Mervyn Le Roy - Con Paul Muni, Glenda Farrell, Preston Foster
21,30 **TG 3**
22 **TEATRINO** - Primati olimpici (replica)

## ☐ TV Svizzera

ORE 19: Per i più piccoli; 19,05: Per i ragazzi; 20,05: A conti fatti; 20,35: Incontri; 21,30: Telegiornale; 21,45: Argomenti; 22,35: Musicalmente - Maxime Le Forestier.

## ☐ TV Capodistria

ORE 20,50: Punto d'incontro; 21,05: Cartoni animati; 21,30: Telegiornale; 21,45: Una vita bruciata (film). Regia di Roger Vadim; 23,15: Musicalmente.

## ☐ TV Francia

ORE 14: Cerimonia dell'incoronazione di Beatrice d'Olanda; 18,45: Capolavori d'arte; 19,15: Top club; 20: Telegiornale 20,35: Palmares 80.

## ☐ TV Montecarlo

ORE 16,45: Telefilm; 18: Cartoni animati; 19,10: Le favole della foresta; 19,40: Telemenu; 20: Verso l'avventura: La zattera; 20,55: Bollettino meteorologico; 21: La decima vittima (film). Regia di Elio Petri, con Ursula Andress; 22,30: Oroscopo di domani; 22,35: Bastardo vamos a matar (film). Regia di Luigi Mangini; 0,05: Notiziario (2. edizione).

# *PROGRAMMI RADIO*

## ☐ Radio 1

BREVI, BREVISSIME • GIORNALI RADIO: 6, 6,15, 6,45, 7, 7,45, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. 6: Tre ore linea aperta del GRI; 6,30: Ieri al Parlamento; 7,35: Sportello aperto; 8,30: Controvoci: il dibattito oggi; 9,03: Radio anch'io 80; 11,03: Le canzoni di Gershwin; 11,30: Cocorito e Fifì; 12,03: Voi ed io 80; 13,25: La diligenza; 13,30: Tenda spettacolo con pubblico; 14,03: I magnifici otto; 14,30: Libro-discoteca; 15,03: Rally; 15 e 30: Errepiuno; 16,30: I protagonisti della musica seria; 17,03: Patchwork; 18,25: Su fratelli, su compagnia...; 19 e 3: Intervallo musicale; 19,40: Premio Italia 79: Marydel Tifo; 21,03: It's only Rolling Stones; 21,30: Check-up per un vip; 22: Tornami a dir che m'ami; 22,30: Europa con noi; 23: Oggi al Parlamento - Buona notte con R. Cucciolla.

## ☐ Radio 2

GIORNALI RADIO: 6,05, 6 e 30, 7,30, 8,30, 9,30, 10, 11,30, 12,30, 13,55, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30. 6 - 6,06 - 6,35 - 7,05 - 7,55 - 8,45: I giorni; 9,05: Laura Bon, prima donna, di B. Randone, ultima puntata; 9,32: Radiodue 3131; 10: Speciale GR2; 11 e 32: Le mille canzoni; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,50: Corradodue; 13,35: Musica e cinema; 15: In concert!; 17 e 32: Tre esempi di spettacolo radiofonico; 18: Le ore della musica; 18,32: A titolo sperimentale; 19,50: Speciale GR2 - Cultura; 19,57: Il dialogo; 20,40: Spazio X; 22: Nottetempo; 22,20: Panorama parlamentare.

## ☐ Radio 3

GIORNALI RADIO: 6,45, 7 e 25, 9,45, 11,45, 13,45, 15,15, 18 e 18,45, 20,45, 23,55. 6: Quotidiana Radiotre: 6,55 - 8,30 - 10,45: Concerto del mattino; 7,28: Prima pagina; 9 e 45: Succede in Italia; 10: Noi voi, loro donna; 12: Musica operistica; 12,50: Riviste culturali; 13: Pomeriggio musicale; 15,15: GR2 - Cultura; 15,30: Un certo discorso; 17: L'arte in questione; 17,30: Musica e attualità culturali; 21,45: Rassegna riviste culturali; 22: Al teatro dell'opera di Roma; 23,40: Il racconto di mezzanotte; 23,55: Ultime notizie.